

Rassegna del 10/09/2014

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Renzi: meno tasse sul lavoro - Tasse sul lavoro ed euro, affondo di Renzi	Galluzzo Marco	1
CORRIERE DELLA SERA	5	Per estendere il bonus e ridurre l'Irap servirebbero oltre sei miliardi di fondi	Marro Enrico	2
STAMPA	4	Cambia il Pil il sommerso vale 200 miliardi - Cambia il conto del Pil Droga ed evasione fanno l'Italia più ricca	Sodano Marco	3
MESSAGGERO	3	Il piano Sconti per chi assume giovani a tempo indeterminato	Di Branco Michele	5
STAMPA	5	Intervista a Pietro Ichino - "Lo Statuto dei Lavoratori va cambiato, basta rinvii"	Giovannini Roberto	6
MANIFESTO	3	Intervista a Cesare Damiano - «A Sacconi dico: non si tocca l'articolo 18» - Damiano a Sacconi: «Non toccare l'articolo 18»	Sciotto Antonio	7
SOLE 24 ORE	6	Primi segnali di ripresa delle assunzioni - Nuove assunzioni: +3% nel secondo trimestre Crescono apprendistato e tempo determinato	Pogliotti Giorgio	8
REPUBBLICA	8	Tagli, i ministeri si fermano a 6 miliardi	Petrini Roberto	9
SOLE 24 ORE	37	Casa, ultimo giorno per le aliquote Tasi - Tasi, ultimo giorno per le aliquote	Trovati Gianni	11
SOLE 24 ORE	26	Bankitalia: a luglio torna a crescere il calo dei prestiti	Bocciarelli Rossella	13
REPUBBLICA	25	Segnali di ripresa dal fronte mutui erogazioni +30% nei primi 7 mesi	Cillis Lucio	14
SOLE 24 ORE	23	Caso Montezemolo, interviene Consob La Borsa premia il piano Marchionne - Ferrari, Marchionne al comando	Galvagni Laura	15
REPUBBLICA	2	Caos Pd, indagati i leader in Emilia Renzi: tagliamo le tasse sul lavoro - Caos Pd, sotto inchiesta tutti i vertici in Emilia accusa di peculato per 8 consiglieri regionali	Bignami Silvia	17
CORRIERE DELLA SERA	11	Tempi e regole, lite a Montecitorio Forza Italia: prima il nuovo Senato	Trocino Alessandro	19

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	L'analisi - Perché non siamo diventati più ricchi	Boeri Tito	21
SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - La strada obbligata per ritrovare la crescita	Quadrio Curzio Alberto	23

L'annuncio in tv da Vespa. E sulla segreteria del partito dice: lasciarla? Non ci penso proprio

Renzi: meno tasse sul lavoro

Magistrati contro la riforma della giustizia. Il premier: che paura

Tensioni e promesse. Il ritorno di Renzi da Vespa segna il primo strappo tra premier pd e magistrati, che bollano come «piano punitivo» la riforma della giustizia. L'annuncio è sulla prossima legge di Stabilità: ci sarà una nuova riduzione delle tasse sul lavoro.

ALLE PAGINE 2, 3 E 5

Tasse sul lavoro ed euro, affondo di Renzi

«Bene la Ue, ma la crescita è peggiorata». E annuncia un taglio del cuneo fiscale

L'uscita di Cottarelli

«Tre mesi fa ha chiesto di tornare al Fmi, io gli ho chiesto di aspettare la Finanziaria»

Le pensioni e Letta

«Letta è intervenuto sulle più alte, io credo sia un errore suscitare il panico per 100 milioni di euro»

ROMA — Promette che «non saranno tagli lineari», anche se «sarà la manovra di tagli più grande mai fatta» nel nostro Paese. Tagli per reinvestire, «un miliardo per esempio sulla scuola», ma anche, «e faccio più di un auspicio», per «una riduzione delle tasse sul lavoro»: fra le ipotesi un'ulteriore riduzione dell'Irap, o «d'estensione» dei benefici fiscali della misura degli 80 euro alle categorie che non ne hanno goduto, spiegherà il ministro Boschi, subito dopo.

Matteo Renzi torna nel salotto di Bruno Vespa, in seconda serata, parla soprattutto di economia, dei progetti del governo, di un taglio fiscale che «verrà finanziato con la riduzione della spesa», ma non promette nulla, almeno nel breve periodo: la manovra che il suo esecutivo sta studiando sarà fatta soprattutto di tagli e dunque «non subito arriveranno dati positivi, come sempre quando togli denari che circolano nel sistema, all'inizio si balbetta un po'...».

All'insegna del realismo è anche il quadro macroeconomico: per il Pil «non sono ottimista, non siamo ancora ripartiti, balliamo intorno allo zero, nel 2014 i dati non saran-

no buoni», e l'anno prossimo si crescerà in modo significativo solo «a patto di mettere le risorse di Draghi in cose concrete, come la scuola e le infrastrutture». Uno sforzo che per Renzi deve essere collettivo, che chiama in causa il sistema bancario, «al quale sto un po' antipatico perché gli abbiamo alzato le tasse. Draghi ha messo a disposizione 200 mld di euro e non li dà a me ma alle banche; ma alle banche dice che vanno dati agli imprenditori e non per prendere soldi a meno dell'uno per cento e poi fare lavoro sui titoli di stato senza rischi. È un passaggio importante che potrebbe fare la svolta della politica monetaria europea».

Insomma la politica monetaria della Bce «può essere una svolta» solo se i soldi arriveranno «veramente alle imprese, ai ragazzi che vogliono rischiare», e anche se il cambio con il dollaro continuerà a scendere; l'ideale del presidente del Consiglio è un cambio con l'euro a 1,20, sarebbe benzina di cui abbiamo bisogno per le nostre esportazioni, le nostre più di quelle degli altri visto che «l'Europa ci ha salvato, come comunità e come valori, ma da quando c'è

l'euro il nostro Pil va peggio. L'Italia ha perso posizioni in questi anni».

Nel corso della trasmissione Renzi smentisce per l'ennesima volta un intervento sulle pensioni («Letta è intervenuto sulle pensioni più alte, io credo che sia un errore che per 100 milioni di euro si susciti il panico tra i pensionati»). Non esclude che alla fine si possano trovare risorse per andare incontro alle richieste salariali delle forze di polizia. Commenta in questo modo gli annunci dei sindacati: «Il fatto che i sindacati annuncino lo sciopero senza conoscere la riforma del lavoro è straordinariamente affascinante. Se hanno già deciso di fare lo sciopero a prescindere ci ingegneremo per trovare un argomento, perché le uniche misure finora sono gli 80 euro e il dimezzamento dei permessi sindacali».

Come nei giorni scorsi, con più di una punta di polemica verso un pezzo di establishment del Paese, si rinnova l'invito a guardare l'Italia da un'altra prospettiva: «Non voglio dare l'impressione di parlar male degli altri: c'è un sacco di gente che in 20 anni ha fatto tanti convegni, io li chia-

mo i professionisti della tartina, che dicono l'Italia non ce la fa e poi vanno in vacanza in Australia. La differenza tra i gufi e i non gufi è che il non gufo non si limita ad alimentare le critiche ma prova a risolvere le cose con un'assunzione di responsabilità collettiva. Io vorrei che i mille giorni servissero per smettere con la cultura del piagnisteo, per riportare l'Italia a rifare l'Italia. Da troppo tempo siamo vittime e responsabili del clima di rassegnazione, ci siamo avvinti. Noi dobbiamo fare in modo che la gente smetta di avere preoccupazione sul futuro dell'Italia».

E se per qualcuno sono solo parole, «preferisco correre il rischio di essere considerato arrogante che arreso, noi l'Italia la cambiamo costi quel che costi».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena L'obiettivo di allargare agli «incapienti» il beneficio degli ottanta euro al mese e l'ipotesi di nuove misure per le imprese

Per estendere il bonus e ridurre l'Irap servirebbero oltre sei miliardi di fondi

ROMA — Allargare la platea dei beneficiari del bonus da 80 euro al mese agli «incapienti» costerebbe quasi 4 miliardi. Gli incapienti, cioè coloro che hanno un reddito annuo inferiore a 8 mila euro e che ora sono esclusi dal bonus, sono infatti 4 milioni. Dare a tutti costoro (dipendenti, autonomi, pensionati) 960 euro l'anno significherebbe sborsare, appunto, 3 miliardi e 840 milioni. Aumentare il taglio dell'Irap a favore delle imprese, già ridotta quest'anno del 10%, costerebbe circa 2 miliardi e mezzo per ogni ulteriori 10 punti di riduzione del prelievo. Numeri importanti che giustificano la cautela del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che ha spiegato ieri in tv, a *Porta a Porta*, che spera di allargare la platea, ma ancora non è in grado di garantirlo. Del resto, il primo impegno, ribadito anche ieri sera, è quello di confermare il bonus per chi già ce l'ha, cioè i lavoratori dipendenti con un reddito tra 8 mila e 26 mila euro l'anno, circa 10 milioni di contribuenti. E solo per questo ci vogliono 10 miliardi di euro.

Ma vediamo perché costerebbe così tanto allargare la platea e perché, probabilmente, non ci sarà un'estensione meccanica degli 80 euro, bensì quel «segnale di attenzione» di cui aveva già parlato il governo in occasione del decreto sul bonus, lo scorso aprile. Allora, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, spiegò al *Corrie-*

re che intervenire anche a favore degli incapienti sarebbe costato «almeno un miliardo in più». Ma l'ipotesi sulla quale si era ragionato prevedeva di dare qualcosa, ma non certo 80 euro, considerando, per esempio, che una parte di coloro che non arrivano a 8 mila euro di redditi sono i poveri assistiti con la social card. Per questi ora il governo sta lavorando a un potenziamento del sussidio utilizzando i fondi europei. Delrio, che ha la delega in materia, insieme con Poletti sta studiando la messa a regime e il rafforzamento del Sia, il sostegno all'inclusione attiva avviato dal predecessore di Poletti, Enrico Giovannini, che prevede percorsi personalizzati di inserimento sociale e lavorativo su misura per le famiglie povere e un assegno che può arrivare fino a 400 euro. Sui poveri quindi il governo potrebbe intervenire potenziando questi strumenti.

Non a caso, parlando di un'eventuale estensione del bonus, Renzi si è riferito piuttosto ai pensionati e alle partite Iva. Ma anche qui i numeri sono importanti. I pensionati con un reddito previdenziale tra mille e duemila euro al mese, cioè che grossomodo potrebbero rientrare in una ipotetica estensione del bonus, sono circa 6 milioni e mezzo. Le partite Iva individuali sono 3 milioni e mezzo, con un reddito medio di circa 15 mila euro lordi, secondo una ricerca della Cgil. Anche in questo caso dare 80 euro al

mese costerebbe troppo.

Ecco perché l'ipotesi di allargamento del bonus che finora è sembrata più realistica è quella, allo studio dei tecnici del governo, che prevede un aumento delle soglie di reddito per le famiglie numerose con un solo stipendio. La soglia per ottenere gli 80 euro potrebbe salire da 26 mila a 31 mila euro con due figli a carico, a 40 mila con tre, a 50 mila con quattro. Una mini-estensione del bonus che costerebbe alle casse pubbliche non più di 200-300 milioni di euro l'anno. Fattibile. Così come appare possibile un nuovo sconto sull'Irap o comunque un taglio del carico fiscale per le imprese rimaste deluse dal mini taglio Irap di aprile.

Andare oltre diventa molto più difficile perché, come ha ammesso Renzi, quest'anno il prodotto interno lordo resterà intorno a zero. E per rispettare il tetto del deficit del 3% bisognerà fare i salti mortali, nonostante la rivalutazione dello stesso Pil che l'Istat ha in corso. Senza contare che il premier, ieri sera, ha aperto alla possibilità di rimuovere il blocco degli stipendi pubblici. Anche qui, però, più che a un rinnovo pieno dei contratti per 3 milioni e mezzo di dipendenti pubblici, che costerebbe 2,1 miliardi solo nel 2015, bisogna pensare a misure limitate (sblocco dei premi, incentivi alla produttività).

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Quei 4 milioni con redditi bassi

1

Gli incapienti sono i contribuenti con un reddito annuo inferiore a 8 mila euro. Secondo le stime sono circa 4 milioni. Estendere loro il bonus da 80 euro al mese costerebbe circa 4 miliardi di euro l'anno

Tre milioni e mezzo di partite Iva individuali

2

Le partite Iva individuali (lavoratori autonomi e professionisti) sono circa tre milioni e mezzo. Secondo stime della Cgil hanno un reddito medio di circa 15 mila euro. Il premier vorrebbe estendere loro il bonus

Pensionati finora esclusi dalla misura

3

Il presidente del Consiglio ha accennato all'ipotesi di estendere gli 80 euro ai pensionati. Sono sei milioni e mezzo quelli con un reddito previdenziale che darebbe loro diritto al bonus. Costerebbe troppo

La tassa più odiata dalle imprese

4

L'Irap è stata tagliata del 10% con il decreto bonus dello scorso aprile. Considerando che il gettito a carico delle aziende private è di circa 25 miliardi l'anno, ogni taglio di 10 punti costa due miliardi e mezzo

ECONOMIA

Cambia il Pil il sommerso vale 200 miliardi

Nuovo modo di calcolo
migliora i conti pubblici
Il premier: non inciderà

Marco Sodano A PAGINA 4

Cambia il conto del Pil Droga ed evasione fanno l'Italia più ricca

Con il nuovo metodo 59 miliardi in più per il 2011
Renzi gela gli entusiasmi: robetta che non incide



il caso

MARCO SODANO

Dieci miliardi e mezzo dal traffico di droga, tre e mezzo dalla prostituzione, 300 milioni dal contrabbando di sigarette: in Italia l'economia illegale vale 15,5 miliardi. Cambia il sistema di calcolo del Pil - la sigletta, che gli italiani hanno imparato a detestare, misura la ricchezza prodotta dal Paese - nel calderone entra parte dell'industria criminale e le prime cifre che balzano agli occhi sono proprio queste. Ancora: sommando all'economia illegale il sommerso (la ricchezza che sfugge al Fisco), si arriva oltre i 200 miliardi, il 12,4% del Pil (l'11,5 è sommerso, lo 0,9 illegale). Paragone: un anno di bonus da 80 euro costa 10 miliardi.

Ieri l'Istat ha pubblicato i dati del 2011, i primi rivisti secondo il nuovo sistema di calcolo. Si scopre che quell'anno abbiamo prodotto ricchezza per 1.638,9 miliardi (1.579,9 col vecchio sistema). Cinquantano-

ve miliardi in più. Attenzione però: è cambiata la valutazione. Il numero è diverso, il mondo è rimasto lo stesso.

Così, per fare un esempio, l'attività di ricerca e sviluppo, che prima era nella voce "costi intermedi", è passata tra le "spese per investimento" perché la ricerca produce, in prospettiva, ricchezza. Questo passaggio migliora il Pil di 20 miliardi e ci permette di dire, che in Italia la ricerca vale più dell'economia illegale. Però non significa che facciamo più ricerca di prima.

L'impatto sul tetto del 3%

Cambia però il famigerato rapporto tra deficit e Pil. Altro spauracchio della grande crisi, la regoletta di Maastricht: il rosso annuale dei conti pubblici non può superare il 3% del Pil. Sempre stando ai dati 2011, i 59 miliardi di ricchezza in più portano il rapporto dal 3,7 misurato in precedenza al 3,5%. Una variazione analoga sul 2014, ammesso che si chiuda l'anno con il deficit/Pil al 3% porterebbe il rapporto al 2,89. Tradotto in cifre, un margine di un miliardo e mezzo o poco più.

Lo stesso Matteo Renzi, ieri sera a Porta a Porta, ha spiegato: «Robetta. Quando mi hanno spiegato il nuovo metodo di calcolo del Pil avevo spera-



to in un aumento, purtroppo non è così. Devo essere sincero. Questo meccanismo potrà avere una oscillazione positiva al massimo dello 0,1».

Il fatto è che «rispetto alla crescita non cambierà sostanzialmente niente, tanto più che il terzo trimestre sarà intorno allo zero». Tra l'altro il nuovo sistema di calcolo è frutto di una decisione europea, il maquillage contabile vale anche per gli altri: in Germania il Pil è cresciuto del 3,4%, in Francia del 3,2%, nel Regno Unito del 4,6%. Non è cambiata la corsa: hanno solo spostato la linea dello start. Nei prossimi giorni arriveranno anche le stime 2012 e 2013 (il 22 settembre) e, il 15 ottobre, quelle del 2014: necessarie per il documento di economia e finanza che l'Italia manderà a Bruxelles.

Un punto in meno di tasse

Anche la pressione fiscale è cambiata. Con il nuovo conteggio, è scesa dal 42,5% al 41,6%. Anche in questo caso, però, non avremo indietro l'un per cento di quanto abbiamo pagato. È piuttosto vero il contrario: quanto abbiamo pagato ha inciso di meno. Si può ragionare sul fatto che i 200 miliardi di economia illegale, se emergessero, contribuirebbero eccome a migliorare la situazione. Ma vale solo per il sommerso: almeno finché l'obiettivo degli Stati nei confronti di droga, prostituzione e contrabbando sarà l'azzeramento. Per riportare all'economia legale anche quei settori bisognerebbe, anzitutto, legalizzarli. E poi costringerli a fatturare.



FRANCESCO PISCHETOLA/CONTROLUCE

Affare d'oro

Secondo le nuove stime Istat il traffico di droga da solo vale 10,5 miliardi: più del costo del bonus Irpef da 80 euro per un anno

FOCUS

Il piano Sconti per chi assume giovani a tempo indeterminato

► Il governo progetta di defiscalizzare la contribuzione che pesa sulle aziende ► Nei piani una ulteriore riduzione Irap Il ministro Boschi: «Ampliare gli 80 euro»

LA STRATEGIA DI PALAZZO CHIGI È COLLEGATA AL JOBS ACT CHE PUNTA SUL CONTRATTO UNICO

IL FISCO

ROMA C'è un filo rosso che collega le parole di Renzi («credo e spero che taglieremo le tasse sul lavoro») con il Jobs act che il premier vuole condurre in porto entro i primi sei mesi del 2015. E si chiama contratto unico di lavoro stabile a tempo indeterminato. Dal momento che il capo del governo immagina un panorama futuro nel quale le decine di forme contrattuali oggi sul mercato saranno assorbite da un contratto a vita ma con tutele che crescono con il passare del tempo, allora il progetto è quello di spingere le imprese, da subito, a reclutare personale giovane rendendo più favorevoli questo tipo di assunzioni. Insomma, la strategia è disinnesare la mina dell'articolo 18 concedendo alle aziende sgravi contributivi e fiscali. Agendo soprattutto sui primi, a quanto pare. Le ipotesi sul tappeto sono molte e la portata dell'intervento che l'esecutivo ha programmato per la legge di Stabilità dipenderà, ovviamente, dalle risorse che saranno reperite attraverso la spending review. Ma l'intenzione dichiarata dagli uomini dell'ex sindaco di Firenze è di puntare quasi tutta la posta che ci sarà

proprio sui contratti a tempo indeterminato per invertire la rotta che ha proiettato l'Italia verso il 13% di disoccupazione. Con una incidenza che tra i giovani si dirige verso il 50%. La soluzione individuata è quella di intervenire in particolare sulla contribuzione a carico delle imprese.

LE SOLUZIONI

Nel dossier che i tecnici stanno studiando figura tra l'altro l'idea di alleviare il carico dividendo il peso tra Stato e imprenditori. Con quali modalità non è ancora chiaro però il governo potrebbe stabilire un congelamento a tempo degli oneri aziendali. Oppure potrebbe defiscalizzarli. O ancora potrebbe concedere prestiti a tasso agevolato. Sui meccanismi d'azione l'inner circle renziano tiene le carte coperte. Ma il disegno è chiaro: è necessario, anche e soprattutto per far ripartire la crescita, ricomporre il quadro lavorativo che, soprattutto negli ultimi 20 anni, ha prodotto il dualismo tra lavoratori garantiti e precari e tra lavoratori giovani e lavoratori maturi. Anche se la strategia non sarà certo quella di bloccare la flessibilità, cancellando magari i contratti atipici. Per i quali, invece, il Jobs act prevede un incremento delle tutele. Tra piani del governo, c'è anche il capitolo che riguarda l'Irap. «Una delle ipotesi in campo è una ulteriore riduzione dell'imposta sulle attività produttive» ha detto ieri sera il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi. Fra le altre opzioni

sul campo, ha spiegato Boschi, «l'estensione della riduzione del cuneo fiscale alle categorie che non abbiamo potuto coinvolgere nella misura di 80 euro. Prima delle legge stabilità decideremo». Agire ancora sull'Irap (il governo ha già ridotto l'imposta del 10% quest'anno) sarebbe dunque un modo indiretto per estendere il bonus anche ad una parte del mondo del lavoro autonomo tagliato fuori, come i pensionati e gli incapienti, dall'operazione partita a maggio. Ma in questo caso la soluzione non è affatto semplice. Anche perché l'Irap finanzia una discreta fetta del servizio sanitario nazionale. E ridurre il gettito senza coprire la perdita potrebbe creare problemi di non facile soluzione. Ad ogni modo, per quanto riguarda l'Irap, nel documento renziano "Fermare il declino" si indica chiaramente come obiettivo, nell'arco della legislatura, quello di eliminare completamente questa tassa. Un progetto graduale che, per il 2015, prevede una riduzione del gettito di 12 miliardi.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Lo Statuto dei Lavoratori va cambiato, basta rinvii”

Ichino: “Non possiamo dire all’Europa: abbiamo scherzato”

VIA L'ARTICOLO 18

«Posta in gioco molto più ampia rispetto alla pura modifica della facoltà di licenziamento»

Nel Pd sembrano dimenticare il via libera al varo del Codice semplificato del lavoro

LE PROMESSE DI LETTA E RENZI

«Sono l'impegno al quale i vertici dell'Ue e della Bce guardano con maggiore attenzione»

Se si vuole voltar pagina occorre sostituire tutte le tessere del mosaico

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Matteo Renzi ha preso un impegno formale in Europa per una semplificazione dello Statuto dei Lavoratori. Non è pensabile che ora il governo dica “abbiamo scherzato”.

Professor Pietro Ichino, senatore di Scelta Civica e giuslavorista, il testo della delega sul *Jobs Act* è ora all'esame della Commissione Lavoro di Palazzo Madama, e dal 23 settembre andrà in Aula. Ma ce la farete ad approvare un testo?

«Tra giugno e luglio si è manifestata la convergenza di una parte consistente dei senatori di maggioranza su di una visione precisa del passaggio dal vecchio regime di *job property* a un nuovo regime di *flexsecurity*, articolata in tre capitoli fra loro strettamente interconnessi: un Codice semplificato e contratto a protezione crescente, un nuovo assetto degli ammortizzatori sociali, un nuovo assetto dei servizi per l'impiego centrato sulla cooperazione e integrazione tra Centri per l'Impiego pubblici e agenzie private accreditate, attraverso lo strumento del “contratto di ricollocazione”. Non è poco. Nel contesto di questo nuovo sistema di protezione del lavoro, è ovvio che la delega al Governo investa anche la materia della disciplina dei licenziamenti; ma questa è soltanto una tessera del mosaico. La

posta in gioco è ora molto più ampia e complessa rispetto alla pura e semplice modifica della norma sulla facoltà di recesso del datore di lavoro: se si vuole voltar pagina rispetto al regime di *job property* che ha caratterizzato il regime italiano nell'ultimo mezzo secolo, occorre sostituire tutte le tessere del mosaico».

Tuttavia una parte consistente del Partito Democratico, a cominciare dal responsabile economico Filippo Taddei, che gode della fiducia del premier Matteo Renzi, non pare condividere questo approccio, in particolare sulla revisione globale dello Statuto e delle norme sui licenziamenti.

«Alcuni esponenti del Pd sembrano dimenticare che l'impegno per il varo in tempi rapidi del Codice semplificato del lavoro, assunto da Matteo Renzi fin dal novembre 2012, è stato fatto proprio anche da Enrico Letta nel documento programmatico Destinazione Italia, del 19 settembre 2013, e poi nel documento Impegno Italia 2014 del febbraio scorso. È un impegno che entrambi i capi del governo hanno preso e ripetutamente ribadito, oltre che di fronte agli italiani, anche di fronte ai nostri interlocutori europei e agli operatori internazionali. Ed è l'impegno al quale i vertici dell'Ue e della Bce guardano con maggiore attenzione. Non è pensabile che ora il Governo italiano dica “abbiamo scherzato”».

Una delle ragioni che sembrano spingere il governo ad evitare una riscrittura ampia della legge 300 del '70 è quella di evitare un lungo conflitto in Parlamento

e tempi lunghi per l'approvazione della delega prima e dei decreti poi...

«L'impegno per la delega al governo sul Codice semplificato è già stato formalizzato dalla maggioranza e approvato da Senato e Camera nella premessa del decreto Poletti. Si tratta ora di inserire nell'art. 4 del disegno di legge una delega di contenuto identico. Sul piano dell'attuazione della delega, poi, le tre edizioni successive del progetto di Codice semplificato mostrano come l'opera della semplificazione legislativa sia possibilissima, anche in tempi molto brevi».

Un progetto di Codice, ricordiamo, da lei elaborato. Torniamo alla delega: sembrano emergere novità in tema di demansionamento e controllo a distanza dei lavoratori. Come le valuta?

«Per darne un giudizio, occorrerebbe vedere il testo proposto da chi propone queste modifiche. Su entrambe le materie comunque il Codice semplificato contiene una soluzione molto equilibrata, oltre che aggiornata al nuovo contesto tecnologico, che ha passato il vaglio di centinaia di incontri in sede politica, sindacale e accademica».





JOBS ACT • Sfida tra i due ex ministri del Lavoro. L'esponente Pd: niente deleghe in bianco

Damiano a Sacconi: «Non toccare l'articolo 18»

Antonio Sciotto

«**S**ul Jobs Act non possiamo più procedere al buio: chiedo al presidente del consiglio Renzi e al ministro Poletti di indire una riunione del governo con i partiti di maggioranza e le commissioni Lavoro, prima che il testo venga approvato dal Senato. Per arrivare a un compromesso, o sancire una divisione». Cesare Damiano, Pd, presidente della Commissione Lavoro della Camera, manda un messaggio chiaro non solo al premier, ma soprattutto al suo omologo al Senato e alleato del Nuovo centro destra, Maurizio Sacconi, che negli ultimi giorni ha proposto di cancellare l'articolo 18.

Su questo fronte non vi avran-

no. L'Ncd, nostro alleato di governo, si è mosso tutta l'estate per conto suo, piantando bandierine: chiede la cancellazione dell'articolo 18 e la riscrittura totale dello Statuto dei Lavoratori, temi su cui io sono assolutamente contrario. L'articolo 18 lo abbiamo già cambiato due anni fa, con un compromesso tra Forza Italia e Pd, e non vedo perché ci si dovrebbe tornare, solo per soddisfare una fissa ideologica della destra.

La ragione, dicono, è che l'articolo 18 frena le nuove assunzioni: le imprese non vogliono vincoli.

È una stupidaggine affermare che le imprese non assumono perché frenate dalle tutele dei lavoratori. Gli imprenditori sono piuttosto interessati a veder diminuire il costo del lavoro, con il taglio o la cancellazione dell'Irap, una vera e propria tassa sull'occupazione. Discutiamo di questo: e di come avviare un nuovo ciclo keynesiano, di inve-

stimenti, italiani ed europei.

Però il premier Renzi sembra favorevole alla cancellazione di fatto dell'articolo 18. In un'intervista al «Sole 24 Ore» ha detto che il superamento della reintegra obbligatoria «è la direzione di marcia».

Quella risposta l'ho letta anche io, in effetti è ambigua. Io resto favorevole a che la tutela dell'articolo 18, così come la conosciamo, si possa conservare sia per i padri, che per i figli. Questi ultimi, con il "contratto a tutele crescenti", la matureranno una volta finito il periodo di prova, che potrà andare da un minimo di 6 mesi a un massimo di 3 anni, e quando saranno confermati. E sarà una tutela piena, con la reintegra obbligatoria.

Un nuovo articolo 18, magari con un risarcimento economico anziché la reintegra, come da proposta di Ichino, insomma non lo sottoscrivereste.

Mi sembra assurdo che un partito di sinistra quale è il Pd, come ha detto lo stesso Renzi, che ci tiene a figurare tra i socialisti europei, in un momento di grande crisi occupazionale, e con l'Italia in deflazione, non abbia da proporre altro che la libertà di licenziare: sarebbe un suicidio politico, un *harakiri*, e inoltre getterebbe benzina sul fuoco del conflitto sociale. Inoltre rifiuto la proposta del centrodestra di tutelare i lavoratori solo dal licenziamento discriminatorio. Quale imprenditore, per licenziare, addurrebbe mai motivazioni di genere o razziali, di scelte politiche o sindacali, di orientamento sessuale o religioso? È una beffa evidente.

Ma se dal Senato dovesse uscire una delega in bianco, così come la vorrebbe Sacconi, voi alla Camera cambiereste di nuovo il testo?

Il centrodestra vorrebbe affidare una delega in bianco al governo, sull'articolo 18 e sulla riscrittura dell'intero Statuto: e tutti sanno che una delega, una volta approvata, come prodotto ha i decreti delegati, che non avranno più bisogno di passaggio parlamentare, ma basterà solo il parere consultivo delle commissioni. Quindi il governo avrà mano libera. Io dico: no a deleghe in bianco, piuttosto individuiamo con precisione le materie su cui intervenire e i profili di questo intervento.

Non se ne viene a capo, Sacconi e l'Ncd hanno un'opinione del tutto opposta...

Per questo motivo chiedo al presidente del consiglio Renzi e al ministro Poletti di fare una riunione di maggioranza, governo, e commissioni Lavoro, prima che il testo sia approvato dal Senato. Per trovare un compromesso o sancire una divisione. Non possiamo andare al buio: se vogliamo rispettare la scadenza di fine anno, dobbiamo dosare gli interventi. Se qualcuno pretende di cancellare l'articolo 18 e riscrivere completamente lo Statuto dei lavoratori servirà molto più tempo: il testo dovrà passare dal Senato alla Camera, e poi ancora al Senato, e ancora alla Camera. Ricordo che ai tempi del governo Berlusconi, quando come Pd eravamo in minoranza, il Collegato lavoro ha fatto ben otto passaggi.



OCSE: IN ITALIA DISOCCUPAZIONE AL TOP**Primi segnali di ripresa delle assunzioni**

Giorgio Pogliotti ▶ pagina 6

Lavoro. Primi effetti del decreto Poletti ma l'Ocse ricorda che la disoccupazione italiana è cresciuta al 12,6% - Jobs act in aula il 23 settembre, sull'art. 18 ancora nessun accordo

Nuove assunzioni: +3% nel secondo trimestre Crescono apprendistato e tempo determinato

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Nelle assunzioni cresce il ricorso all'apprendistato e ai contratti a tempo determinato: sono i primi effetti del Dl Poletti.

È quanto emerge dal sistema delle comunicazioni obbligatorie che nel II trimestre dell'anno fa registrare un incremento del 3,1% delle assunzioni, 80.590 in più rispetto allo stesso periodo del 2013. I 2,6 milioni di rapporti di lavoro attivati corrispondono a 1,9 milioni di lavoratori. Nello stesso arco temporale, tuttavia, sono anche aumentate le cessazioni: sono state 2,4 milioni, 7.176 in più rispetto al II° trimestre 2013 (+0,3%). Il saldo tra attivazioni e cessazioni, dunque, è positivo. Tra le assunzioni su base tendenziale la crescita percentuale maggiore si registra nell'apprendistato che segna il 16% di incremento, con 11.395 attivazioni, anche se rappresenta ancora una quota residuale del mercato del lavoro: gli 81.954 rapporti di apprendistato, infatti, sono pari al 3,1% del totale. Il 70% circa di assunzioni è fatta con il contratto a tempo determinato, in crescita del 3,9% (pari a 68.537 unità), che raggiunge quota 1,8 milioni. Mentre i rapporti di lavoro attivati con contratti a tempo indeterminato sono il 15%, pari a 403 mila, l'1,4% in più del 2013 (5.416 unità in più), e i contratti di collaborazione restano stabili al 6% a quota 165 mila (-0,1%). A crescere maggiormente sono i contratti a termine e l'apprendistato, oggetto di semplificazioni con il decreto Poletti entrato in vigore lo

scorso 21 marzo. La strada è in salita, come ricorda l'Ocse evidenziando che il tasso di disoccupazione rimane stabile nell'area euro, all'11,5%, per la gran parte dei Paesi ad eccezione dell'Italia dove è cresciuto di 0,3 punti raggiungendo il 12,6%, ben oltre la media dei 34 Paesi Ocse (a luglio è salito al 7,4% dal 7,3%).

Le misure del governo Renzi sul mercato del lavoro sono contenute nel Ddl delega Jobs act, che è stato calendarizzato in Aula al Senato a partire dal 23 settembre. A condizione che la maggioranza riesca a trovare una posizione comune sui nodi da sciogliere, ovvero sull'articolo 4 del Ddl con la delega sul contratto a tutele crescenti e sulle modifiche allo Statuto dei lavoratori. Domani la commissione Lavoro tornerà a riunirsi per approvare le proposte di modifica agli altri 5 articoli, che hanno ricevuto il via libera dalla commissione Bilancio. «Al momento non presenteremo emendamenti - spiega il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti -. La discussione è in corso, in questo momento è la maggioranza che deve sviluppare il suo confronto. Il governo una sua posizione ce l'ha, è la delega». Per il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ncd), relatore del Ddl delega, lo Statuto «va cambiato nel complesso con norme semplici, che comprendano anche la riforma dell'articolo 18. Faremo una delega ampia». Contrario il Pd, che intende circoscrivere il perimetro della delega solo ai mansionamenti e ai controlli a distanza in azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tagli, i ministeri si fermano a 6 miliardi

Levata di scudi nel governo: così si mette in crisi il sistema. Palazzo Chigi chiederà una lista dei risparmi ai singoli dicasteri

Le pensioni non saranno toccate, meno assicurazioni per il settore sanitario

Sono necessari 10 miliardi per poter rinnovare il bonus di 80 euro

ROBERTO PETRINI

ROMA. La tabella dalla quale si parte, e che in questi giorni viene girata e rigirata sui tavoli di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia, è quella delle spese che graveranno il prossimo anno sul bilancio dello Stato: è più o meno la stessa da parecchi anni. Nel 2015 il totale, al netto degli interessi, ammonta a 735 miliardi. Ma non è questa la cifra dalla quale partirà oggi il confronto tra il presidente del Consiglio Matteo Renzi e gli agguerriti ministri di spesa, che abbasseranno oggi la bandierina dello start della grande corsa della legge di Stabilità che durerà circa un mese.

Se infatti si considerano i tre grandi aggregati della spesa pubblica - pensioni, sanità e stipendi - come incompressibili, e come ha in qualche modo fatto supporre ieri Renzi, la massa da aggredire scenderebbe a 200 miliardi e allora la partita diventa più difficile da giocare: il 3 per cento, parola d'ordine dei tagli, non basta a fare 20 miliardi, ma solo 6 miliardi.

La torta da aggredire sembrerebbe ridursi sempre di più e ieri il presidente del Consiglio è sembrato assecondare questa tendenza. Ha dichiarato che non toccherà le pensioni alte e dunque presumibilmente neanche quelle basse: «Non vogliamo suscitare panico», ha detto. Al riparo potrebbe tornare anche il comparto degli stipendi pubblici: per ora Renzi ha annunciato che si possono trovare le risorse per lo sblocco dei salari e per gli scatti di an-

zianità delle forze dell'ordine. Meno assicurazioni sono giunte per la sanità anche se il presidente del Consiglio si era impegnato, prima dell'estate, a non intervenire.

«Chiederò ai ministri la lista dei tagli», ha annunciato ieri il premier nel salotto di Bruno Vespa. Ma i titolari dei dicasteri di spesa già rumoreggiano. In prima linea il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin: «Un ulteriore intervento? Metterebbe in crisi il sistema universalistico». Levata di scudi anche da parte del ministro per i Beni culturali, Dario Franceschini: «Le risorse per la cultura non si toccano», ha detto ieri. Più cauta Federica Guidi, ministro per lo Sviluppo economico, che ha detto di essere pronta a «fare la propria» parte. Il clima è tuttavia caldo.

Per Renzi inoltre i 20 miliardi, dovunque si troveranno, non serviranno per ridurre il deficit, operazione del resto sconsigliata con la recessione in atto da tre anni consecutivi. Al contrario la «Stabilità» sarà espansiva: 10 miliardi saranno necessari per rinnovare il bonus da 80 euro e parte delle risorse recuperate dalla manovra saranno «reinvestite» (per 1 miliardo al piano scuola ed altre andranno a «settori strategici»).

Cruciale sarà dunque il metodo. Non quello dei tagli lineari: nel senso che l'obiettivo è il 3%, su un aggregato che si riduce di giorno in giorno. Ma tagli «semilineari», dunque con una qualche correzione di spending review interve-

nendo solo in parte sulla base dei suggerimenti mirati di Cottarelli per il resto i ministeri faranno quello che potranno.

Ci sono altre risorse fuori del perimetro tradizionale dei tagli? Una delle poste su cui si conta, è quella della spesa per interessi, in discesa dopo le mosse di Mario Draghi: almeno 3 miliardi potrebbero essere risparmiati e utilizzati. Invece solo una piccola «mancia» verrà dalla rivalutazione del Pil: 0,1 sul deficit che Renzi stesso ha definito «robeta». L'altra fonte di gettito, valutata dal premier in 3 miliardi sarà la lotta all'evasione: tutta da rilanciare contando sull'Agenzia delle entrate di Rossella Orlandi e sul rientro dei capitali dalla Svizzera che dalla prossima settimana entrerà in dirittura finale in alla Camera.

In questo quadro solo la partita europea potrà rappresentare una ciambella di salvataggio. Se il vertice in «camicia bianca» con i leader del Pse avrà forza di impatto su Bruxelles, e soprattutto riuscirà a superare la forte opposizione di Angela Merkel, si potrà aprire qualche varco. Tre i settori che l'Italia punta ad escludere dal calcolo del deficit-Pil: gli investimenti, il cofinanziamento dei fondi europei e la cassa integrazione. Nel frattempo il governo sembra aver deciso di non tenere conto dell'obiettivo di deficit-Pil fissato nel Def dell'aprile scorso all'1,8 per cento e di salire al 2,3 e forse ancora più in alto, ma restando sotto il 3.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le voci di spesa dello Stato

CONTO ECONOMICO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE (VALORI IN MILIONI)

■ Redditi da lavoro dipendente	163.015
■ Consumi intermedi	131.109
■ Prestazioni sociali	335.280
di cui ■ Pensioni	266.330
■ Altre prestazioni sociali	68.950
■ Altre uscite correnti	60.418
Totale spese correnti netto interessi	689.822
di cui ■ Interessi passivi	82.096
Totale spese correnti	771.918
di cui ■ Spesa sanitaria	113.703
Totale spese in conto capitale	45.925
di cui ■ Investimenti fissi lordi	24.835
■ Contributi in c/capitale	17.957
■ Altri trasferimenti	3.133
Totale spese netto interessi	735.747
Totale spese finali	817.843

FONTE DEF, APRILE 2014



LE DECISIONI DEI COMUNI

Casa, ultimo giorno per le aliquote Tasi

Gianni Trovati ▶ pagina 37

Tributi locali. Se non c'è pubblicazione entro il 18 si pagherà il tributo ad aliquota standard senza detrazioni per le prime case

Tasi, ultimo giorno per le aliquote

Tempo fino a oggi per i Comuni per inviare le delibere alle Finanze - Ne mancano 2.800

IL PREMIER RENZI

«In passato c'è stata mancanza di chiarezza. Noi metteremo un limite, ci sarà una tassa sola e si saprà quanto costa»

Gianni Trovati
MILANO.

Arriva l'ultimo giorno utile per le decisioni comunali sulla Tasi, e le caratteristiche del nuovo tributo sui servizi indivisibili prendono forma nelle delibere locali: con parecchio allarme fra i contribuenti, al punto che ieri sul tema è intervenuto lo stesso Matteo Renzi. Intervistato nel corso della trasmissione Porta a Porta, il premier ha annunciato nuovi interventi, spiegando che il Governo «metterà un limite alla tassazione, ci sarà una tassa sola e si saprà quanto costa». Un obiettivo che impone un ridisegno della Iuc, da varare con la legge di stabilità per l'anno prossimo, mentre per ora i contribuenti devono fare i conti con la Tasi che, parole di Renzi, «ci siamo trovati» ed è stata caratterizzata da «mancanza di chiarezza».

I Comuni hanno tempo fino alla mezzanotte di oggi per inserire le proprie delibere, dopo aver completato l'iter di approvazione, nel Portale del federalismo fiscale. Ma, nonostante i molti rinvii, è assai probabile che in molti mancheranno all'appuntamento. Ieri il censimento ufficiale del dipartimento Finanze contava 5.630 delibere ma al netto dei doppioni (ci sono Comuni che hanno rivisto nel tempo le proprie decisioni, e quindi hanno mandato un secondo atto correttivo o integrativo del primo); la consulta dei Caf calcola in 5.300 gli enti locali con il quadro delle aliquote già definito e pubblicato. Mancano, quindi, quasi 2.800

Comuni, cioè il 35% del totale.

Attenzione: la scadenza di oggi riguarda la trasmissione delle delibere al ministero, attraverso l'unico canale rappresentato dal Portale del federalismo fiscale (il dipartimento Finanze ha fatto sapere di non accettare strade "alternative" dalla posta tradizionale a quella elettronica, certificata o meno: si veda Il Sole 24 Ore del 3 settembre), mail dipartimento Finanze ha tempo fino a giovedì della prossima settimana, 18 settembre, per pubblicarle. Il ritmo sta accelerando, negli ultimi due giorni le Finanze hanno allungato l'elenco con oltre 550 decisioni locali, e solo fra otto giorni si potranno leggere i risultati definitivi di questo anno travagliato.

Non sono pochi, comunque, i Comuni in difficoltà, a partire da Palermo dove le tensioni fra Giunta e consiglio sulla proposta di fissare l'aliquota al 2,9 per mille hanno fatto saltare il numero legale e spinto il sindaco Leoluca Orlando a intervenire direttamente in aula per spiegare le ragioni di questa scelta (la discussione è ancora in corso). La Cgia di Mestre calcola che sono 25 i capoluoghi di Provincia ancora assenti dagli elenchi ministeriali, e si ha notizia di gruppi di Comuni che hanno deciso di inviare comunque al ministero le delibere di giunta, allineando i tempi delle decisioni finali in consiglio con le scadenze per il bilancio di previsione (30 settembre, giorno entro il quale vanno definite anche le regole su Imu e Tari): il dipartimento ha annunciato però che pubblicherà solo le «deliberazioni di determinazione delle aliquote o di approvazione dei regolamenti».

Il calendario intricato ha effetti diretti sui contribuenti perché, nei

Comuni che non si vedranno pubblicare le delibere entro il 18 settembre, bisognerà pagare la Tasi ad aliquota standard dell'1 per mille, senza detrazioni. Per le abitazioni principali, significa far pagare tutti, compresi quelli che non hanno mai versato l'Imu grazie al vecchio sconto fisso di 200 euro. Le conseguenze sono ancor più spiacevoli per le famiglie numerose, perché con l'Imu era prevista una detrazione aggiuntiva da 50 euro per ogni figlio convivente fino a 26 anni di età: una famiglia con due figli, che vive in un appartamento da 80 mila euro di valore fiscale (200-250 mila euro di prezzo di mercato, a seconda delle città) e non pagava nulla di Imu, con la Tasi standard sarà chiamata a versare 80 euro. Per gli altri immobili, la Tasi standard si aggiungerà all'Imu, a meno che quest'ultima non abbia già raggiunto da sola il tetto del 10,6 per mille.

Ma problemi analoghi, dopo l'anticipo di giugno nei 2.187 Comuni che avevano deliberato entro maggio, emergeranno in tanti Comuni che hanno deciso le aliquote fra giugno e oggi, e che quindi chiameranno alla cassa i contribuenti entro il 16 ottobre. Secondo l'ultimo censimento del Caf Acli (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 settembre) il 57% degli enti che ha deciso di applicare la Tasi sulle abitazioni principali non ha previsto detra-



zioni, e anche dove gli sconti compaiono sono spesso limitati a precise fasce di reddito o categorie catastali. In media, calcola la Cgia di Mestre, la Tasi sulle abitazioni principali sarà più leggera della vecchia Imu, ma nel nuovo tributo le medie dicono poco: il problema, dove le detrazioni non ci saranno o saranno leggere, è legato alle case di valore medio-basso, che sono la maggioranza e che rimpiangeranno l'Imu, mentre le case di valore più alto, che pagavano più del 50% della vecchia imposta, si vedranno presentare un conto Tasi assai più leggero.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine

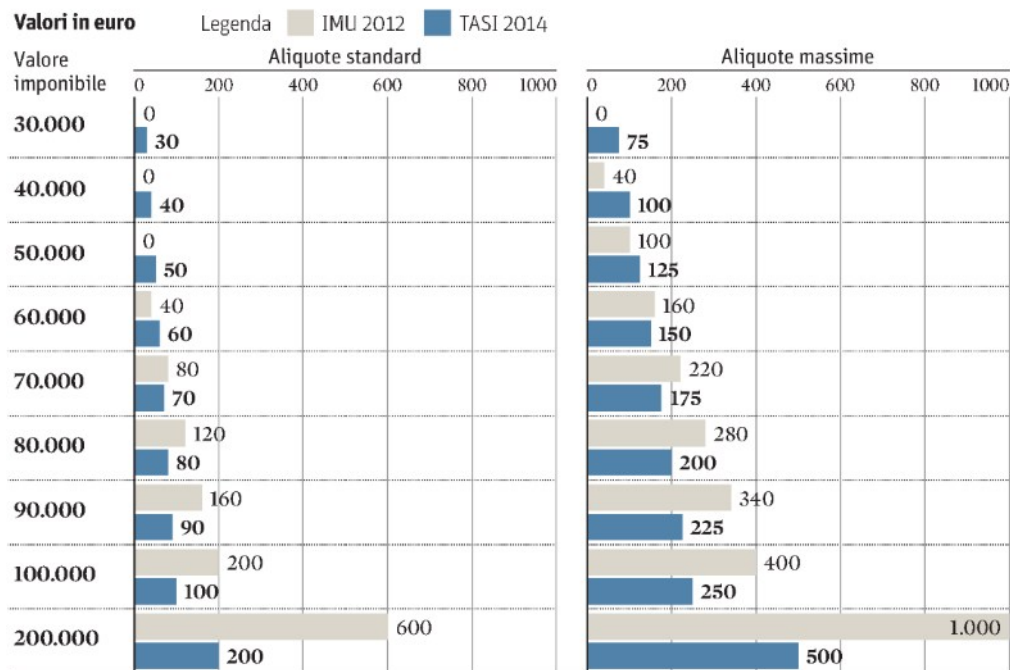


Sul Sole 24 Ore dell'8 settembre sono stati pubblicati i dati del censimento del Caf Acli su 4mila Comuni. L'aliquota media sull'abitazione principale è vicina al 2 per mille

Tra scadenze e pagamenti

IL CONFRONTO

Il quadro nei Comuni che non prevedono detrazioni (come accade nel 57% dei casi) - Valori in euro



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore

LE PROSSIME TAPPE

**10
SETTEMBRE**

La decisione

Entro oggi i Comuni devono trasmettere la delibera con le aliquote Tasi al Portale del federalismo fiscale gestito dal dipartimento Finanze. Il dipartimento ha fatto sapere di non accettare invii alternativi o atti non deliberati

**18
SETTEMBRE**

La pubblicazione

Entro giovedì della prossima settimana il dipartimento Finanze pubblicherà sul proprio sito tutte le delibere trasmesse dai Comuni secondo i canali previsti e vagliate dallo stesso dipartimento.

**16
OTTOBRE**

L'acconto ritardato

Entro il 16 ottobre saranno chiamati all'acconto i contribuenti dei Comuni la cui delibera è stata pubblicata entro il 18 settembre. La scadenza non interessa i contribuenti dei 2.187 Comuni dove si è pagato l'acconto di giugno

**16
DICEMBRE**

Il saldo

Si chiudono i conti della Tasi 2014. Se la delibera non sarà pubblicata entro il 18 settembre dalle Finanze, si pagherà entro questa data in rata unica la Tasi all'1 per mille senza detrazioni (su seconde case e altri immobili la somma di Tasi e Imu non può superare il 10,6 per mille)

Il credito. Contrazione del 2,6% su base annua

Bankitalia: a luglio torna a crescere il calo dei prestiti

I DATI SUI MUTUI

Secondo l'Abi nei primi sette mesi dell'anno le nuove erogazioni sono aumentate del 29,2% a quota 14,6 miliardi

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Il peggioramento del clima congiunturale torna a farsi sentire anche sui dati che riguardano la dinamica del credito: a luglio, infatti, si è nuovamente approfondita la flessione dei prestiti erogati all'economia. I dati diffusi ieri dalla Banca d'Italia dicono che i prestiti al settore privato (nel quale rientrano famiglie e imprese ma anche altri soggetti, come le altre istituzioni finanziarie), hanno registrato nel mese di luglio una contrazione su base annua del 2,6%: la flessione tendenziale era stata del 2,3% a giugno. Per l'esattezza, i prestiti alle famiglie sono scesi dello 0,8% sui dodici mesi, come nel mese precedente; quelli alle imprese sono diminuiti, sempre su base annua, del 3,9% (-3,1% a giugno).

La scelta della Bce di ricorrere già a partire dal 18 settembre alle operazioni di rifinanziamento a lungo termine finalizzate al sostegno dell'economia è insomma pienamente giustificata nel caso dell'Italia, visto che le erogazioni creditizie tendono a frenare ed è in questo momento molto difficile capire quanto di questa frenata dipenda da fattori di domanda e quanto da fattori d'offerta, connessi ai timori delle banche per il peso crescente delle sofferenze. Queste ultime tuttavia si vanno stabilizzando: secondo i dati Bankitalia il tasso

di crescita sui dodici mesi delle sofferenze - senza correzione per le cartolarizzazioni ma tenendo conto delle discontinuità statistiche - è risultato pari al 20,5% (20,8% a giugno). Quanto alla raccolta bancaria, mentre i depositi bancari in luglio sono tornati ad aumentare leggermente, permane la flessione profonda della raccolta a medio termine.

A luglio il tasso di crescita sui dodici mesi dei depositi del settore privato è stato pari al 2,9% (2,4% a giugno). La raccolta obbligazionaria, includendo le obbligazioni detenute dal sistema bancario, è diminuita del 13,4% sui dodici mesi (12,1 a giugno).

La congiuntura economica è molto debole, tant'è che alcuni previsori parlano apertamente della possibilità del terzo tuffo in recessione per il nostro paese).

E tuttavia l'associazione dei banchieri tiene a rimarcare che, almeno sul versante dei mutui per la casa concessi e richiesti dalle famiglie qualcosa si muove: secondo l'Abi, infatti, tra gennaio e luglio 2014 sul campione di 84 banche, che rappresenta circa l'80% della totalità del mercato italiano, l'ammontare delle erogazioni di nuovi mutui è stato pari a 14,6 miliardi di euro rispetto agli 11,4 miliardi dello stesso periodo del 2013.

L'incremento su base annua è quindi del 29,2%. Se si considera l'intero mercato, sulla base dei dati Banca d'Italia, il tasso annuo di crescita sfiora il 16%. L'ammontare delle nuove erogazioni di mutui nel 2014 è superiore anche al dato del 2012, quando si erano attestati sui 13 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segnali di ripresa dal fronte mutui erogazioni +30% nei primi 7 mesi

I dati Abi: ammontare di 14,6 miliardi
E per Crif domande +14,7% a luglio

A favorire la dinamica, anche il calo dei prezzi delle abitazioni e lo stock degli invenduti

LUCIO ILLIS

ROMA. Riparte il mercato dei mutui in Italia. Dopo una lunga stagnazione-rileva l'Abi-su un campione di 84 banche pari all'80% della totalità del mercato italiano, tra gennaio e luglio le erogazioni hanno toccato i 14,6 miliardi di euro rispetto agli 11,4 miliardi dello stesso periodo del 2013. L'associazione degli istituti di credito spiega che l'incremento su base annua sfiora il 30% (29,2%). Se si considera l'intero mercato, partendo dai dati di Bankitalia, il tasso annuo di crescita è del 16%. I primi sette mesi del 2014 confermano, quindi, la ripresa del mercato dei finanziamenti per l'acquisto delle abitazioni. Non solo: l'ammontare delle nuove erogazioni di mutui nel 2014 è superiore an-

che al dato del 2012, quando si attestarono sui 13 miliardi di euro.

Nel solo mese di agosto le richieste di mutui da parte delle famiglie italiane sono cresciute del 14,7% rispetto allo stesso mese del 2013, terzo incremento in doppia cifra consecutivo. I dati sono contenuti nell'ultimo aggiornamento del Barometro Crif, che rileva le variazioni percentuali mensili relative alle richieste di mutui giunte agli istituti di credito e monitorate da Eurisc, il sistema di informazioni creditizie che raccoglie i dati relativi ad oltre 77 milioni di posizioni.

A conferma del lento, ma costante recupero verso i volumi pre-crisi va sottolineato come - secondo questo osservatorio - complessivamente nei primi 8 mesi del 2014 la domanda di mutui abbia fatto registrare un +11,5% rispetto al corrispondente periodo 2013. In particolare, nei primi 8 mesi dell'anno l'importo medio richiesto per i

mutui si attesta a 124.342 euro, contro i 127.778 del corrispondente periodo del 2013, con una dinamica che risulta, quindi, in progressiva contrazione rispetto alle somme richieste in passato, segno che le famiglie e i contraenti sono meno propensi ad accollarsi prestiti troppo alti.

In termini di distribuzione in funzione dell'importo, la classe prevalente nei primi 8 mesi dell'anno è quella tra i 100mila e i 150mila euro, con una quota del 28,5% sul totale, seguita a ruota da quella al di sotto dei 75mila euro, con il 28,3% del totale. «Questa dinamica - spiega il Crif - risulta agevolata dalla progressiva riduzione del prezzo degli immobili residenziali e dagli stock di invenduti disponibili sul mercato, che stanno rendendo l'acquisto più conveniente e alla portata di un crescente numero di famiglie». Per durata del finanziamento, si preferisce oscillare tra i 25 e i 30 anni: in totale la prediligono 28 famiglie su 100.

© RIPRODUZIONE RISE-WATA

Per quanto tempo ci indebitiamo

DOMANDE DI MUTUI
GENNAIO-AGOSTO 2014

Fino a 5 anni	1,6%
Da 5 a 10 anni	10,0%
Da 10 a 15 anni	16,8%
Da 15 a 20 anni	22,4%
Da 20 a 25 anni	19,5%
Da 25 a 30 anni	27,7%
Oltre 30 anni	2,0%

FONTE: EURISC-IL SISTEMA CRIF DI INFORMAZIONI CREDITIZIE

Quanti soldi chiediamo

DISTRIBUZIONE IMPORTO MEDIO RICHIESTO
MUTUI GENNAIO-AGOSTO 2014 (DATI IN EURO)

0-75.000	28,3%
75.000-100.000	20,2%
100.000-150.000	18,5%
150.000-300.000	20,0%
Oltre 300.000	3,0%



Ferrari. Fiat chiude in rialzo dell'1,6% - Faccia a faccia a Maranello

Caso Montezemolo, interviene Consob

La Borsa premia il piano Marchionne

Si tratta sulla buonuscita - Domani il consiglio

■ Faccia a faccia ieri a Maranello tra l'ad del gruppo Fiat Chrysler Sergio Marchionne e il presidente Ferrari Luca di Montezemolo. In ballo il riassetto del vertice del Cavallino, tema del board in programma domani e che vedrebbe lo stesso Marchionne proiet-

tato verso la presidenza. Della questione ora si starebbe occupando pure Consob, che avrebbe sollecitato un'informativa sullo stato dei fatti. E mentre Montezemolo starebbe trattando la buonuscita, la Borsa ha premiato ieri il titolo Fiat (+1,6%). ► pagine 23, 24 e 25

Riassetti. Ieri lungo faccia a faccia tra i due manager a Maranello - L'ipotesi di un cda Fiat che delibere sulle condizioni del divorzio

Ferrari, Marchionne al comando

Si tratta sulla buonuscita di Montezemolo: si parte da 14 milioni, l'ipotesi dei 25-30 - La Consob interviene

IL CONFRONTO

Sul tavolo le divergenze sul futuro strategico del Cavallino e la consapevolezza che la frattura è insanabile



IL CASO FERRARI/1

Laura Galvagni

MILANO

■ Dopo il botto e risposta a distanza è arrivato il faccia a faccia. Il ceo di Fiat Sergio Marchionne ha incontrato ieri a Maranello il presidente di Ferrari Luca Cordero di Montezemolo. Il confronto si è tenuto poco prima della pausa pranzo in un clima che non si può certo definire disteso, complice il tono degli ultimi giorni. Tanto più che, dopo anni di convivenza forzata, il faccia a faccia si è presentato come l'occasione per mettere le carte sul tavolo. D'altra parte, al di là, della sostanziale incompatibilità umana negli ultimi mesi a fare la differenza sono state le profonde divergenze sul piano della gestione strategica del brand Ferrari. Punti di vista talmente differenti da rendere la distanza incolmabile. L'incontro, dunque, è durato il tempo necessario per capire che la frattura è insanabile e il divorzio è già agli atti. Per questo, si attendono evoluzioni in tempi assai stretti. Qualcuno ipotizza che ciò possa avvenire oggi in giornata o, al più tardi, in occasione del consiglio di amministrazione della Ferrari con-

vocato domani a Maranello per approvare i conti del semestre. Un board al quale parteciperà anche Marchionne dopo aver presentato a Balocco la nuova Jeep Renegade. L'addio di Montezemolo potrebbe dunque subire nelle prossime ore una brusca accelerazione.

Anche per questo, della questione ora se ne starebbe occupando pure Consob. L'autorità starebbe monitorando attentamente la situazione fin da lunedì. Al punto che, si apprende da fonti vicine alla Fiat, ieri la Commissione avrebbe sollecitato un'informativa sullo stato dei fatti da inviare direttamente agli uffici di Roma. D'altra parte, il giugno scorso l'Autorità guidata da Giuseppe Vegas ha imposto alle società quotate di fornire agli investitori ampia comunicazione su indennità e altri benefici riconosciuti ai manager in caso di cessazione dalla carica o scioglimento del rapporto. E Fiat non potrà esimersi dall'alzare il velo sull'intesa con Montezemolo.

La buonuscita

Passaggio chiave dell'accordo è evidentemente il costo dell'addio. Secondo la relazione sulla remunerazione a Montezemolo spetta un'indennità pari a cinque volte la componente fissa dell'ultimo stipendio percepito. Stando al bilancio 2013, dunque, si parte da almeno 14 milioni di euro di buonuscita. Stando a quanto avrebbe fatto sapere alla famiglia, Montezemolo chiederebbe che gli venga riconosciuto solo quanto previsto dal contratto fino alla scadenza del mandato. Il che significa che ai 14 milioni se ne potrebbero aggiungere un'altra decina (per la sola com-

ponente fissa) considerata la media degli stipendi percepiti dal manager negli ultimi tre anni. Ma, a detta di alcuni, questa sarebbe solo la base di partenza dalla quale far decollare la trattativa, considerati i 23 anni passati da Montezemolo al vertice della Ferrari e i risultati raggiunti dalla Casa di Maranello. Tanto più che, stando sempre alla relazione sulla remunerazione, questa dovrebbe essere versata nell'arco di vent'anni. Ecco perché qualcuno si spinge a ipotizzare che la "liquidazione" potrebbe essere decisamente più rotonda, volendo anche superiore ai 50 milioni. Allo stato, si tratterebbe tuttavia solo di ipotesi. Certo è che, si fa notare, non è escluso che l'accordo sull'indennità da versare a Montezemolo non debba essere oggetto di un opportuno consiglio di amministrazione della Fiat da convocare in tempi rapidi.

Il nuovo vertice

D'altra parte, in concomitanza con l'uscita di Montezemolo va definito anche il nuovo assetto di vertice della Ferrari. Un assetto che, stando alle attuali indiscrezioni, vede Sergio Marchionne proiettato verso la poltrona da presidente del Cavallino. Tema ancora aperto, invece, sarebbe quello dell'amministra-



tore delegato. In pole position ci sarebbe Harald Wester, numero uno dell'Alfa Romeo e della Maserati. Alcuni sottolineano, però, che il manager risulta già piuttosto impegnato salvo che, l'idea di candidare Wester non vada nella direzione di mettere a fattor comune i tre brand forti del made in Italy, seppure con la consapevolezza che ciascuno meriti un approccio dedicato. In ogni caso, si fa notare, il manager che raccoglierà le deleghe in Ferrari sarà scelto tra gli uomini già disponibili in Fca.

Al contempo, già si guarda al futuro di Montezemolo. Il ruolo centrale che il manager ha giocato al tavolo con Etihad per Alitalia lo proietta verso il vertice della nuova Alitalia. E suonano come un'investitura le parole di un socio importante qual è Giorgio Castellucci, ceo di Atlantia: «Le competenze e la conoscenza dell'operazione sono tali che ne farebbero un ottimo presidente», ha affermato ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le grandi liquidazioni della storia italiana

Le maggiori buonuscite. Dati in milioni di euro

Società	Manager	Buonuscita
	Cesare Romiti Fiat	101,5 
	Alessandro Profumo UniCredit	40,59 
	Matteo Arpe Capitalia	37,4 
	Roberto Colaninno Telecom	25,8 
	Cesare Geronzi Capitalia	20 
	Andrea Guerra Luxottica	11,4* 

* Arriva a 45 milioni con l'esercizio delle stock options



Il confronto. Sergio Marchionne (a sinistra) e Luca Cordero di Montezemolo

Caos Pd, indagati i leader in Emilia Renzi: tagliamo le tasse sul lavoro

➤ «Fisserò un limite all'imposta sulla casa». L'Istat rivede il Pil del 2011: più 3,7% grazie al sommerso

ROMA. Caos dentro il Pd: in Emilia indagati Richetti e Bonaccini, candidati alle primarie per le prossime elezioni regionali. Intanto il premier Renzi a "Porta a porta" assicura: con la legge di stabilità verranno tagliate le tasse sul lavoro. E aggiunge: «Fisserò un limite all'imposta sulla casa». L'Istat rivede il Pil del 2011: +3,7% conteggiando anche i redditi del sommerso, compresi droga, prostituzione e contrabbando.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Caos Pd, sotto inchiesta tutti i vertici in Emilia accusa di peculato per 8 consiglieri regionali

Bufera sui due candidati governatori: Bonaccini e Richetti che rinuncia alla corsa per le primarie

SILVIA BIGNAMI

BOLOGNA. Matteo Richetti e Stefano Bonaccini sono indagati per peculato nell'inchiesta "Spese pazze" in Regione. Due dei tre sfidanti Pd alle primarie per la guida dell'Emilia Romagna vengono travolti da una nuova bufera giudiziaria, dopo quella che ha portato alle dimissioni del presidente Vasco Errani, condannato a un anno per falso ideologico per Terremorse, l'indagine sui fondi destinati alla coop del fratello. Un terremoto che in ventiquattr'ore scuote il fortino rosso emiliano e il Pd. Richetti si ritira ieri mattina, con motivazioni tutte politiche: «Mi fermo qui. Lo faccio per l'unità del partito, non per l'inchiesta». Bonaccini resta invece candidato e manda a dire ai pm: «Sono a disposizione per ogni chiarimento». Al deputato sarebbe contestato l'uso delle auto blu, mentre per Bonaccini, che è anche responsabile enti locali nella segreteria di Renzi, si indaga sull'uso dei soldi del gruppo consiliare (pare con riferimento a cifre modeste). Nell'inchiesta sono indagati anche altri sei consiglieri regionali democratici. Basta questo per mandare in tilt il partito. Alla festa dell'Unità, dove i

volontari due giorni fa hanno accolto Renzi, i militanti ora chiedono aiuto direttamente al leader perché azzeri le primarie. Ma il premier, dopo aver definito «un casino» la gara emiliana nel suo intervento di chiusura della Festa dell'Unità a Bologna, ieri sera non ha commentato quanto sta accadendo in Regione. Parla Massimo D'Alema, che tranquillizza: «Spesso gli indagati vengono prosciolti». Il vicesegretario dem Lorenzo Guerini ha lodato il ritiro di Richetti, che «tutela il Pd e l'istituzione». Mentre il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi ha lasciato a Bonaccini la decisione sulla sua corsa: «Dica lui cosa vuol fare». Ma in Regione l'esasperazione comincia a montare, e

anche il *fair play* con la magistratura salta. L'assessore regionale Massimo Mezzetti, Sel, attacca i pm: «Facciamo così, la procura ci dica chi vuole come presidente della Regione». Per ora in corsa, oltre a Bonaccini, c'è solo l'outsider Roberto Balzani, che aspetta: «Se saltano le primarie spero mi dicano qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE**I CANDIDATI**

Dopo le candidature di alcuni outsider, il renziano Matteo Richetti annuncia su Facebook la sua candidatura. È lo scorso 27 agosto

RENZIANI DIVISI

Poche ore dopo l'annuncio di Richetti, un altro renziano, Stefano Bonaccini, decide di correre alle primarie. È la prima sfida di vertice tra renziani

INTERVIENE RENZI

A Bologna per chiudere la festa dell'Unità, Matteo Renzi si appella ai due candidati: «Sono tutti bravi ragazzi, l'importante è che non litighino tra loro»

RICHETTI MOLLA

Poche ore prima di essere indagato per peculato, Richetti annuncia un passo indietro dalle primarie. Poche ore dopo è indagato pure Bonaccini

Tempi e regole, lite a Montecitorio

Forza Italia: prima il nuovo Senato

Il Pd: «Più diritti alle minoranze». I 5 Stelle: «No, vogliono zittirci»

Gli obiettivi

Le procedure riviste per snellire l'iter delle leggi e ridurre il ricorso ai decreti d'urgenza

Le opposizioni

Brunetta: niente diktat su materie così sensibili
M5S: pronti a spostare la protesta nelle piazze

ROMA — «Questa è una riforma scellerata, la nostra opposizione sarà durissima. E se la maggioranza andrà avanti, la nostra protesta si sposterà nelle piazze». L'atteggiamento di Danilo Toninelli, deputato a 5 Stelle, la dice lunga sul clima che si prepara alla Camera, dove l'«odiata» (dai 5 Stelle) presidente Laura Boldrini dovrà presto fronteggiare le prevedibili proteste del Movimento. L'assaggio lo dà la riforma dei regolamenti parlamentari, materia apparentemente anodina e tecnica e in realtà delicato punto di equilibrio tra la ricerca di maggiore efficienza e celerità da parte del governo e la tutela degli indispensabili diritti dell'opposizione.

La prima scintilla di quello che potrebbe presto diventare un incendio c'è stata ieri alla conferenza dei capigruppo di Montecitorio, nella quale si è deciso che l'Aula della Camera avvierà l'esame della riforma dei regolamenti a partire dal 30 settembre. Decisione contestata duramente dai 5 Stelle ma anche da Forza Italia. I due movimenti politici chiedevano uno slittamento dell'esame.

Renato Brunetta (Forza Italia) attacca: «Non è pensabile che una riforma del regolamento venga fatta a colpi di maggioranza da parte di una maggioranza che gode di un premio di maggioranza dichiarato incostituzionale. Siamo nell'incostituzionalità al cubo. Non accettiamo diktat su una materia così sensibile».

Brunetta chiede che la riforma slitti: «Siamo a rischio di conflitto tra la riforma del regolamento e quella della Costituzione, meglio aspettare».

Non la pensa così il capogruppo del Pd Roberto Speranza: «A luglio, quando la maggioranza era pronta ad andare in Aula, le forze di opposizione ci hanno chiesto di aspettare il primo voto sulla riforma costituzionale al Senato. Per cui mi sembra molto singolare che oggi arrivi un'ulteriore richiesta di attesa, spostando l'esame del regolamento, a seguito del voto della Camera sulle riforme del bicameralismo».

Ma non è solo una questione di tempi. La riforma, spiega Andrea Giorgis, docente di Diritto costituzionale e relatore pd per la procedura legislativa in Giunta, ha due obiettivi: «Valorizzare il lavoro nelle Commissioni, favorendo il confronto nel merito. E ridurre la decretazione d'urgenza, introducendo il nuovo procedimento legislativo accelerato, in base al quale si garantisce alla maggioranza che, trascorsi 30 giorni, venga messa ai voti la proposta». Secondo Giorgis, i diritti della minoranza «non vengono in alcun modo mortificati»: «Anzi, per la prima volta si introduce la possibilità di un voto a termine fisso anche per le proposte dell'opposizione». In sostanza, se nell'arco di un mese, la maggioranza chiederà per tre volte il voto «a data fissa», l'opposizione, nella

sessione successiva, avrà diritto a una procedura d'urgenza.

Tutto sbagliato, spiega invece Toninelli: «L'obiettivo della maggioranza è quello di metterci a tacere. Immaginate la legge come un Freccia Rossa che si ferma pochissimi istanti e non fa salire nessuno. Ecco, questa corsia preferenziale da una parte non implica affatto che il governo abbandoni l'abuso dei decreti legge, e dall'altra è una ghigliottina: produrrà sempre più leggi, in un Paese che ne ha troppe». Quanto ai tempi, spiega Toninelli: «Fare prima la riforma dei regolamenti è come costruire la casa partendo dal tetto. Se passasse la bozza del regolamento, sarebbe totalmente da modificare la riforma del Senato già approvata in prima istanza».

Ma anche su questo c'è disaccordo. Spiega Giorgis: «È l'esatto opposto di quello che dicono Brunetta e Toninelli. Visto che stiamo regolando il modo in cui si producono le leggi, è meglio cominciare da qui, dal regolamento. Così si potrebbero introdurre subito anche i diritti delle minoranze e si eviterebbe di mettere in Costituzione l'istituto del voto a data fissa. Le proteste delle opposizioni mi sembrano incomprensibili». Ma Paola Carinelli, 5 Stelle, rincara la dose: «Non veniamo certo in Parlamento per scaldare le sedie e premere pulsanti».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure

**La riduzione dei tempi**

La Camera dovrebbe avviare l'esame della riforma dei regolamenti a partire dal 30 settembre. Tra le modifiche previste compaiono una serie di misure per la razionalizzazione del lavoro e dei tempi dell'Aula. Eccone alcune: l'obbligo di specificare nel calendario dei lavori l'orario di inizio e fine delle sedute e delle fasi di voto; il rafforzamento dell'efficacia del contingentamento dei tempi; la razionalizzazione degli interventi sull'ordine dei lavori e di fine seduta

**Meno decreti d'urgenza**

La riforma riduce la decretazione d'urgenza, introducendo il nuovo procedimento legislativo accelerato per assicurare alla maggioranza che, trascorsi 30 giorni, venga messa ai voti la proposta di legge. Viene introdotta la possibilità di un voto a termine fisso anche per le proposte che arrivano da parte dell'opposizione: se nell'arco di un mese la maggioranza chiederà per tre volte il voto «a data fissa», l'opposizione, nella sessione successiva, avrà diritto a una procedura d'urgenza

**La questione di fiducia**

La procedura per la questione di fiducia posta dall'esecutivo viene semplificata e accelerata: si può porre sul voto finale; nel caso di un disegno di legge costituito da un articolo unico, implicherà il passaggio diretto al voto finale senza la necessità di ordini del giorno. Viene stabilito il divieto di porre la fiducia su maxi emendamenti, pregiudiziali di costituzionalità, leggi costituzionali, leggi elettorali e leggi di attuazione del pareggio di bilancio

L'ANALISI

Perché non siamo diventati più ricchi

TITO BOERI

NON illudiamoci. Non siamo diventati, come d'incanto, più ricchi. Al contrario, gran parte (due terzi per la precisione) di quei 60 miliardi in più di reddito nazionale ieri certificati dall'Istat dobbiamo proporci di farli sparire, perché sono frutto di attività illegali o sono comunque realizzati con mezzi illeciti. Bene perciò che nessuno questa volta voglia imitare Bettino Craxi.

QUANDO nel 1987 brindava al sorpasso della Gran Bretagna da parte dell'Italia grazie alle nuove stime dell'economia sommersa. Non c'è proprio nessuna ragione per esultare. Anche perché questa rivalutazione non modificherà in modo sostanziale i nostri saldi di bilancio evitandoci aggiustamenti dolorosi. Al contrario, farà lievitare il nostro contributo al bilancio europeo. Al massimo, ci potrà risparmiare una nuova manovra nel 2014 per stare sotto al 3 per cento nel rapporto deficit/pil. Ma nel 2015 dovremo pur sempre reperire 20 miliardi di tagli alla spesa, a meno di una brusca accelerazione nel cammino delle riforme.

La rivalutazione del prodotto interno lordo di cui ha dato ieri comunicazione l'Istat è un'operazione molto discutibile. Non se ne può dare colpa al solo istituto di via Balbo perché è stata decisa a livello europeo e l'Istat non ha fatto altro che conformarsi alle nuove regole contabili (Sec 2010). Ma il governo, valutando il tasso di crescita della nostra economia e gli effetti delle sue politiche, farà bene a continuare a prendere come riferimento le vecchie definizioni. Non vorremmo, infatti, che un domani il progresso nel reprimere l'attività criminale provocasse l'entrata del nostro paese in una recessione!

Una parte consistente della rivalutazione dipende dal fatto che vengono incluse nel reddito nazionale produzioni illegali di beni illegali. Sin qui solo l'economia sommersa — produzione di beni legali in modo illegale perché evadendo le tasse — veniva inclusa nel pil. Era un'operazione comunque discutibile perché, come gli italiani sanno bene, le statistiche sul prodotto interno lordo vengono comunemente utilizzate per valutare la capacità di un paese di ripagare il proprio debito. Il pil viene infatti preso come riferimento nei trattati internazionali sottoscritti dal nostro paese come una misura di base imponibile. Come tale, dovrebbe includere solo attività che contribuiscono a raccogliere tasse e contributi. Ora questa distorsione è stata ulteriormente accentuata, non solo con nuove e più generose stime dell'economia som-

mersa, ma anche con l'inclusione di "attività vietate dalle leggi nazionali, ma oggetto di uno scambio volontario". Avremo così il paradosso di una riduzione del volume di attività proibite per legge, si presume sulla base di criteri condivisi dalla maggioranza dei cittadini, che comporta, di per sé, un calo del reddito nazionale.

Inutile sottolineare le difficoltà presenti nello stimare il volume di queste attività illegali. Basta prendere in mano il documento predisposto dall'*Office for National Statistics* britannico per rendersene conto. Propone di stimare il valore aggiunto associato al traffico di droga moltiplicando il potenziale numero di consumatori di sostanze stupefacenti con congetture sulle dosi di cui fanno uso, senza preoccuparsi di controllare (sarebbe troppo complesso, si scrive) che queste cifre abbiano una qualche corrispondenza con gli accertamenti giudiziari e della polizia sul traffico di droga. Il contributo dato dalla prostituzione al prodotto interno lordo viene invece stimato guardando all'offerta anziché alla domanda, che sarebbe presumibilmente stata data dal numero di... utilizzatori finali. L'Onsha così raccolto i dati sul consumo di preservativi, il numero di "abiti da lavoro" delle prostitute (ritenute fornitrici "volontarie" di questi servizi) e le abitazioni in affitto adibite a ricevere i clienti. Non sappiamo quale metodo abbia utilizzato l'Istat, ma le cifre diramate ieri implicano che ogni maschio italiano con più di 14 anni spenda circa 200 euro all'anno per andare con prostitute. Quale affidabilità possiamo attribuire a stime di questo tipo? Come possono essere comparabili tra paesi e nel corso del tempo?

Come già rimarcato, non si può attribuire all'Istat la responsabilità di questa operazione. Ma nessuno obbliga il nostro istituto di statistica a mettere in prima pagina del suo comunicato i nuovi dati sulla pressione fiscale. Che senso ha evidenziare il calo di un punto percentuale del peso delle tasse sul reddito nazionale quando è frutto soprattutto dell'inclusione nel denominatore di attività che, per definizione, non pagano le tasse e i contributi sociali? Per favore, ci risparmiino questa presa in giro. Oltre al danno di pagare le tasse anche per chi conduce attività illegali o opera nel sommerso, dobbiamo subire la beffa di vederci certificare una pressione fiscale più bassa di quel che è. E magari qualche politico cercherà di approfittare di questa operazione contabile per rivendicare la sua capacità di tagliare le tasse.

Bene perciò che il governo resista fermamente alla tentazione di brindare a questa rivalutazione. Meglio che la usi il meno possibile. Dovremo, in ogni caso, monitorare gli effetti delle sue politiche guardando alla definizioni di pil che escludono l'economia illegale e possibilmente la stessa economia sommersa. E l'aumento dell'economia legale, quella che paga le tasse e opera legalmente, ciò che deve interes-



sare nel valutare l'azione di un governo. Nel momento in cui si opera una scelta contabile così discutibile, che in qualche modo inficia la trasparenza dei nostri conti pubblici, importante anche fare un'azione di trasparenza a tutti i livelli. Come ricorda Marcello Esposito su lavoce.info, è stata proprio la Grecia a dare il cattivo esempio, rivalutando il proprio pil sulla base di stime gonfiate dell'economia sommersa pur di abbassare il rapporto deficit/pil. Per essere credibili bene anche evitare di rivendicare come realizzazioni sul sito passodopopasso.it atti di cui non è ancora disponibile un testo. Dov'è il tanto sbandierato decreto sblocca-Italia? Dov'è il testo della riforma della giustizia? E dove sono i dati predisposti dal Commissario Cottarelli a completamento della sua rassegna della spesa dei ministeri? Renderli pubblici servirà a capire meglio quali sono i margini di manovra e i vincoli che stanno di fronte all'azione di governo. Potremmo poi meglio giudicare le sue scelte, quando queste verranno fatte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE**La strada
obbligata
per ritrovare
la crescita****PRIORITÀ E RISORSE****La strada
obbligata
per ritrovare
la crescita****LE PRIORITÀ**

Nelle raccomandazioni Ue vanno individuate le più urgenti per rilanciare investimenti e occupazione

LO STRUMENTO

Il reperimento delle risorse deve imperniarsi, ma non esaurirsi, sulla spending review

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il Governo Italiano è impegnato su molti, difficili fronti, in Europa e in Italia. Sappiamo anche che il presidente del Consiglio Renzi, la cui energia è davvero tanta, vuole gestire in prima persona tutto. Sono quindi legittime le preoccupazioni che questo impegno sia eccessivo e che si impongano scelte e deleghe più chiare. Sulle riforme economiche necessarie, per evitare confusione, partiamo dalle raccomandazioni delle istituzioni europee all'Italia per passare poi ad una conclusione. E cioè che la spinta (sia pure limitata, senza quella europea) alla nostra crescita ed occupazione passa dal rilancio degli investimenti con le risorse recuperate dalla spending review e dall'evasione, con la riduzione del carico fiscale ed in particolare dell'Irap (solo simbolicamente ridotta in primavera), con un efficace partenariato pubblico-privato, con l'occupazione promossa da politiche attive e retributive nuove anche nel pubblico impiego.

Le raccomandazioni europee. Sono quelle espresse nel giugno scorso dal Consiglio della Ue e dalla Commissione europea, sul Programma nazionale di riforma e su quello di stabilità presentati dal governo. Purtroppo sono raccoman-

dazioni che si ripetono da anni e sul cui adempimento l'Italia ha fatto poco. Eppure le stesse sono difficilmente contestabili anche se possono apparire semplificanti ed eccessive. Esse si riferiscono 1) alle politiche di bilancio; 2) all'alleggerimento del carico fiscale sui fattori produttivi; 3) all'efficienza della pubblica amministrazione; 4) al rafforzamento del settore bancario; 5) alle riforme del mercato del lavoro; 6) alle riforme del sistema di istruzione; 7) alla semplificazione normativa; 8) alla politica dei trasporti e delle infrastrutture.

Il governo ha risposto a queste raccomandazioni evidenziando che le riforme richieste sono in cantiere anche se la realtà è (molto) più contenuta. Anche perché non sono chiare le nostre priorità e questo preoccupa perché l'economia reale italiana continua a peggiorare, pur con tutta l'Eurozona.

Le valutazioni sul 2014.

Le previsioni (ci riferiremo a quelle di Prometeia sia pure con nostre valutazioni) danno troppi segni negativi: il Pil scende dello 0,2%; gli investimenti (macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto) scendono dello 0,4%; gli investimenti in costruzioni del 2,3%; la domanda totale interna dello 0,2%; la disoccupazione ormai si avvia al 13%. Non com-

pensano questi dati negativi l'aumento della spesa delle famiglie dello 0,2% e un saldo dell'interscambio merci sull'estero al 2,8% del Pil. Due altri fatti (uno negativo e l'altro positivo) sono noti ma è bene ricordarli. L'inflazione (al netto di energia e alimentari, che sono componenti più volatili) è scesa in agosto allo 0,5%, che è il nostro minimo storico anche perché mai prima eravamo andati sotto quelle di Francia e Germania. In positivo vi è il calo dei tassi sui titoli di Stato con il conseguente risparmio di interessi passivi che contribuirà a tenere il deficit sul Pil sotto il 3%. In sintesi: i segnali moderatamente fiduciosi di una ripresa sono stati archiviati dai dati del secondo trimestre.

Priorità e risorse. Bisogna allora individuare tra le Raccomandazioni europee le più urgenti, proseguendo nel frattempo con le riforme ad effetto strutturale sul medio termine dei 1.000 giorni prefigurati dal governo. La priorità è quella di rilanciare gli investimenti, l'innovazione e l'occupazione, soprattutto quella giovanile. Perché da questa dipende la fiducia nel futuro che a sua volta contribuisce ad un aumento (vero) nella spesa delle famiglie. Per fare questa operazione vanno tro-



vate le risorse e selezionati gli impieghi.

Il reperimento delle risorse deve impennarsi (ma non esaurirsi) sulla spending review (compresa la ristrutturazione delle aziende partecipate dagli enti locali). Poiché i quasi 60 miliardi di risparmi (al lordo delle minori entrate) del triennio 2014-2016 sono ben documentati dal Programma Cottarelli (che tra l'altro indica prudentemente entità minori di quelle prefigurate da altri nel 2012), bisogna dare esecuzione alla stessa senza esitazione. Inoltre variegare il carico fiscale recuperando l'evasione. Perché la nostra pressione fiscale apparente è al 44% ma quella effettiva (sui contribuenti leali) è al 54%.

Investimenti e lavoro.

Con le risorse che si liberano bisogna spingere gli investimenti, l'innovazione, la tecnologia, l'industria, le infrastrutture che, oltre ai noti effetti moltiplicativi, devono anche sostenere la competitività del sistema Paese. Queste misure passano sia attraverso una riduzione del carico fiscale sulle imprese, e in particolare sugli investimenti, sia attraverso iniziative di partenariato pubblico-privato dove nuovi strumenti di finanza per le infrastrutture e l'industria servono molto.

Non meno importante è

l'intervento sul lavoro e l'occupazione dove il ministro Poletti sta operando bene. Bisogna arrivare alla semplificazione dei contratti, a migliori politiche attive, a contratti a tempo indeterminato ma a protezioni crescenti, a rivalutare l'apprendistato e l'alternanza scuola-lavoro, a rivedere i sussidi di disoccupazione e la cassa integrazione anche per prevenire forme che disincentivano il lavoro stesso. Poi ci vuole una radicale riduzione e ristrutturazione del pubblico impiego premiando solo il merito.

Sappiamo che il Governo ha già adottato vari provvedimenti in queste direzioni. Siamo anche convinti che solo un successo pieno al proposito darà una (prima) spinta alla competitività italiana e aumenterà la nostra forza in Europa.

Una conclusione. Tutto ciò è per noi necessario ma non sarà sufficiente se le istituzioni europee non spingeranno gli investimenti infrastrutturali (materiali e immateriali) e una forte reindustrializzazione sostenibile anche con strumenti finanziari nuovi, come gli EuroUnionBond. Perché la politica monetaria della Bce per quanto espansiva (e non priva di rischi per bolle speculative) non può supplire una politica per l'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA